

PARLA MARWAN BARGHOUTI

(dal sito www.forumpalestina.org)

La rivista Panorama in edicola dal 17 gennaio ha pubblicato un'importante intervista della giornalista Stella Pende a Marwan Barghouti, il leader dell'Intifada detenuto illegalmente nelle carceri israeliane. Si tratta di un documento veramente notevole, non solo per la conoscenza del personaggio, ma anche per la comprensione delle reali dinamiche esistenti nella società palestinese, sconvolta dalla ferocia dell'occupazione sionista. Ne consigliamo vivamente la lettura, consiglio accompagnato dall'amara constatazione che un simile lavoro di preziosa informazione non ci è dato - e da anni - di leggerlo sui fogli della cosiddetta "sinistra" politica.

BARGHOUTI: "CARO ABU MAZEN, ASCOLTAMI"

di Stella Pende

La Palestina va ad Abu Mazen. Le voci volano da Ramallah alla terra di Gaza. Di certo nel cuore e nei desideri dei palestinesi, che abbiano votato o no, c'è un uomo solo, prigioniero, amato, padrino dell'intifada, ma anche padrino di tregue. Passionale e ghiacciato, forte e romantico: Marwan Barghouti.

Il «Mandela di Ramallah», come lo chiamano qui, è sempre stato zitto. Oggi dalla sua cella, un buco minuscolo, Marwan Barghouti rompe il suo silenzio.

E dalle sue allusioni e dalle parole si capisce chi è il vero successore di Yasser Arafat.

Abu Mazen ha vinto. Come vede Marwan Barghouti il passaggio della leadership palestinese a «Mahmoud Abbas»?

Come il passaggio del testimone da un atleta, campione imbattibile, al suo sostituto. Un passaggio dovuto alla legge dei palestinesi: Abu Mazen era il primo successore in ordine. Dopo la morte di Arafat la sua elezione era anche il modo più democratico e più civile per dare il segno e il senso della continuità. È la dimostrazione che il popolo della Palestina è capace di rispettare la sua costituzione esattamente come accadrebbe nella vostra democratica Europa.

Ma Abu Mazen potrà fare, come promette, i miracoli che Arafat non ha potuto compiere?

Israele mente. Soprattutto quando dice che Arafat è stato il muro davanti alla pace. Il vero ostacolo oggi è l'occupazione israeliana. Sono i carri armati, i nostri bambini morti, le case fatte scoppiare con i missili. L'ostacolo è la nostra disperazione. È la nostra solitudine e la realtà che non abbiamo un vero partner per dividere il nostro desiderio di pace.

Oggi con Abu Mazen si parla di una nuova via alla tregua.

Ecco, si parla. Noi valuteremo e vedremo. Se ci sarà a breve un serio progetto in questo senso, capiremo. Allora aiuterò Abu Mazen.

Abu Mazen però ha detto basta alla lotta armata. Barghouti cosa dice?

Barghouti ha già detto nella prima settimana dell'intifada che la lotta è cominciata per desiderio e per volere del popolo. E solo per volere del popolo si fermerà.

Si possono dire molte cose, ma l'intifada non finirà finché non avrà raggiunto il suo scopo. In sette anni Israele ha costruito 23 mila case sulla nostra terra. Ricordo al mondo che siamo stati costretti a usare le armi per difendere libertà e dignità. A nessuno di noi piace versare sangue di innocenti, israeliani o palestinesi che siano. Che cosa avreste fatto voi, che cosa avrebbero fatto i popoli di qualunque parte del mondo per soccorrere la propria gente ammazzata, torturata, umiliata, assetata? Ricordatelo: abbiamo pagato un prezzo molto alto, doloroso. Ma era l'unico che poteva convincere oggi Sharon a ritirarsi dalla striscia di Gaza.

La sua candidatura è stata un'odissea. Prima sì, poi no, poi ancora forse. Ha cambiato idea cento volte. Perché?

Ho deciso una volta di candidarmi alle elezioni e una volta sola ho deciso di ritirarmi. La confusione è nata solo dal fatto che sono chiuso in una cella minuscola. In realtà non volevo arrivare alla fine di questa storia: la mia candidatura sarebbe stata un buono strumento di lotta. Avrebbe rinforzato l'intifada e ricordato al mondo l'esistenza di 7 mila prigionieri che marciscono nelle carceri degli israeliani. L'avrebbe ricordato soprattutto all'autorità palestinese, impedendo forse di fare errori già commessi nelle vecchie trattative.

Se fossi stato candidato non ci sarebbero stati accordi senza prendere in considerazione la causa dei prigionieri. E ribadisco: non si tratta solo di biechi terroristi, ma anche di leader amati e stimati. E molto ascoltati dal loro popolo, mi creda.

E la ragione che l'ha spinto a rinunciare? Si dice che al Fatah, cioè Abu Mazen, abbia detto: Marwan Barghouti no.

Anche se sono convinto che il popolo mi avrebbe appoggiato e votato, come peraltro era previsto da tutti i sondaggi, non volevo dare agli israeliani e agli americani l'alibi troppo comodo che era stato Marwan Barghouti ad ammazzare il processo di pace.

Lei dice di credere nell'idea e nella vita di due stati diversi: quello palestinese e quello israeliano. Ma gli israeliani credono che Barghouti sia un terrorista. Come pensa di convincerli a far la pace con lei?

Sì, terrorista. Ma chi ha mediato l'ultima «hudna», cioè la tregua tra Hamas e Jihad con Israele? Qual è il leader che ha difeso la pace nelle città, nei campi profughi e nei villaggi? Certo, io sono un combattente. Non per la pace degli israeliani però: per quella dei palestinesi.

Abu Mazen ha detto che bisogna trovare una soluzione per i profughi.

Sì, ma non ha precisato davvero quando e come torneranno in Palestina. La risoluzione 194 dell'Onu, che dà ai profughi il diritto di ritorno, dev'essere oggi la base di qualunque trattativa e di qualunque decisione. Ho fatto avere ad Abu Mazen 13 punti, 13 richieste: una di queste riguarda i profughi.

Rimane che, se con Abu Mazen abbiamo idee differenti e forse progetti diversi, io ripongo la mia fiducia in lui.

I maligni dicono che è un leader vecchio, incapace di portare linfa e benefici autentici ai palestinesi.

Vedremo. Io credo invece che Abu Mazen farà l'atteso sesto convegno, quello che eleggerà i giovani e nuovi leader di al-Fatah e che Arafat non ha mai potuto fare. Sono certo che darà alle nuove generazioni ruoli e occasioni importanti: lui sa bene che questi giovani non chiederanno permessi, né a lui né ad altri.

Si è parlato molto della sua prigionia ma nessuno, nemmeno Marwan Barghouti ha raccontato mai la vita della sua cella.

Potrebbero parlare per me i topi, gli scarafaggi e gli insetti che mi fanno compagnia. La mia vita, fino a oggi, è una vera tortura: mi controllano quattro volte al giorno, in ogni maniera. Posso uscire solo un'ora. Ma con le mani e le gambe legate in una piccola piazza deserta. Non posso incontrare mia moglie. Me l'hanno fatta vedere attraverso un vetro solo quando ho rinunciato alle elezioni. Non posso stringere i miei figli.

Si dice che l'unica medicina del suo carcere siano i libri.

Sì, ma non posso avere giornali arabi. La Croce rossa mi manda otto libri al mese. Anche quelli di scrittori americani e israeliani. L'ebraico l'ho imparato in carcere. Ho appena letto il libro di Bill Clinton, ma mi è piaciuto molto quello di Denis Ross.

Il titolo?

La pace perduta.

Non meno utile dell'intervista a Barghouti, un servizio - che compare sempre su Panorama - sui sostenitori del leader prigioniero.

"Per Marwan potrei morire. Per Abu Mazen non voglio vivere neppure un secondo".

Rania, 20 anni di riccioli neri, ride nella pasticceria di Ramallah e forse nella sua bocca sta la verità della Palestina. Abu Mazen ha vinto, ma Marwan Barghouti fa battere il cuore dei palestinesi. Si dice che è Arafat l'ombra lunga dell'anziano vincitore. Ma Arafat non c'è più. E oggi quello che qui chiamano «il Mandela di Ramallah» è l'ossessione di cui Mahmoud Abbas non potrà liberarsi. Barghouti non ha potuto fare il presidente dal carcere. Ma la sua galera rischia di diventare la campagna elettorale migliore per un grande leader del domani.

E in quella cella dove è condannato a passare cinque vite c'è il segreto delle future trattative con Israele. I suoi tifosi sono di ogni razza: giovani e professori universitari, ricchi signori e martiri delle brigate al-Aqsa.

Non dimentichiamo: una corte di tre giudici israeliani, Sarah Sùot, Amùam Beniamini e Avraham Tal lo ha condannato a cinque ergastoli per gli omicidi di Yula Hen, Yosef Havi, Elyahu Dahan, Selim Barichat. E per quello di un prete ortodosso. Per gli israeliani, e non solo per loro, è un assassino.

Ma il sondaggio del Centro di ricerche e di politica palestinesi dice che se Barghouti si fosse candidato avrebbe raccolto il 43 per cento dei voti contro il 39 di Abu Mazen. Marwan sarà

libero? È una delle promesse, si dice, pagate da Mahmoud Abbas per correre da solo. Ma aspettando Marwan il suo clan cresce, lavora, i suoi uomini e le sue donne diventano celebrità. Nella stanza del comitato per la sua liberazione (50 impiegati a libro paga e 3 mila volontari pronti per la piazza) il signor Sad Nimr sventola il manifesto già pronto per le elezioni del suo santo. Sullo sfondo con le nuvole c'è Arafat che, guarda caso, alza incantato una foto di Barghouti: «Avevamo già 50 mila firme che lo volevano eletto. Hanno avuto paura. Lui è una leggenda e le leggende non perdono mai».

Anche a casa della signora Fadwa, sua sposa da 20 anni, l'atmosfera è quella del tempio. Foto come santini: lui che alza le manette al cielo come ali. Lui col padrepadrone Arafat. Lui con la signora quando aveva la bocca rossa e una taglia massima. Oggi Fadwa, avvocato e consigliere del marito, ha abbandonato rossetti e cotonature. È dimagrita. Stivali neri da uomo, golf grigio, gioielli mansueti. «Ero solo un avvocato, ma lui mi ha educato alla politica» dice. «Oggi lo rappresento. Lui mi ha visto in tv. Era soddisfatto di me». Fadwa si siede nel divanetto dietro tende di velluto rosso. Non ha sposato un uomo ma un'idea: quella della libertà del suo paese. «Marwan non c'è mai stato. Era in prigione quando ha chiesto la mia mano a 18 anni. Ancora prigioniero quando è nato al-Qassam, che oggi è in carcere anche lui». Occhi rossi. «Ho avuto Ruba ed era ricercato, con Sharaf e Arab era in esilio ad Amman. Ma lui ha fatto della sua assenza una nostalgia potente».

Telefoni che trillano: la signora è ricercata, nel senso migliore, e i leader politici che contano la ossequiano: «E venuto Abu Mazen per una lunga visita. Voleva ringraziare Marwan per essersi ritirato. Mi ha parlato della sua politica futura... Abbiamo da sempre un buon rapporto con lui». Ma Fadwa è stata anche al parlamento europeo e poi in Siria, ricevuta da ministri e personalità. Infine al Cairo, dove ha incontrato il segretario generale della Lega araba, Amr Moussa. «Si ricordi: gli israeliani non lasceranno Gaza, ma noi sappiamo aspettare»: è la voce di suo marito.

Fuori, il putiferio sui muri di Ramallah: foto di martiri con kalashnikov insieme ai cartelloni elettorali di Abu Mazen che bacia Arafat. Il megafono urla vecchie canzoni guerrigliere anni 60. L'avvocato di Barghouti, Kader Shkirat, invece lavora nel presente. Accoglie nel ristorante del più bell'albergo di Gerusalemme est: l'American Colony. È uomo bello e di successo. «Ci rifiutiamo di difenderlo tradizionalmente. Il tribunale israeliano non può giudicare un parlamentare della Cisgiordania». Kader è così travolto dal caso Barghouti da diventarne prigioniero anche lui: «Non ho respiro da quando l'hanno arrestato: vado da lui tre volte a settimana: può vedere solo me» racconta. E poi lancia la notizia: «Lo libereranno vedrà: senza la sua firma nessun accordo con gli israeliani può essere fatto». L'avvocato va. I camerieri dell'albergo si inchinano. «Dimenticavo: se ci saranno elezioni in maggio per il parlamento io sarò uno dei candidati! ».

È chiaro: oggi Barghouti è il Mida della politica palestinese: chiunque si avvicina a lui brilla d'oro. E brillerà molto. Tanto che perfino un principe del foro israeliano, Shamai Leibowitz, lo ha difeso paragonandolo a Mosè: secondo lui, lottava con il Faraone come Marwan lotta con Sharon. A proposito di lottatori non ce n'è uno più irriducibile e appassionato di Ahmad Agnim, leader dei tanzim.

È lui l'amico del cuore e di lotta: è lui quello che ha diviso con Marwan latitanze, arresti, notti di terrore, ma soprattutto sogni. «Il sacrificio di Marwan serve a far cadere due maschere: quella degli americani con Israele e l'altra dell'autorità palestinese. Parlano di democrazia e la uccidono». Il combattente affila gli occhi da volpe: «No, i palestinesi non sono liberi di avere l'unico leader che volevano. Hanno minacciato: vi diamo soldi e aiuto solo se lui non ci sarà». Nessun veto di candidature è arrivato a un uomo della stessa famiglia, Mustafa Barghouti. Come mai? «Mustafa si è infilato nel bisogno di nuovo dei palestinesi, stanchi di

scegliere tra il vecchio Abu Mazen e le bombe di Hamas. Marwan è un leader. Da solo. Da sempre». Hamad racconta di come Marwan non si fermi davanti a nulla: «L'ho visto tirare pietre con i ragazzi di 15 anni fino alle porte del carcere. E poi sfidare i carri armati di notte per andare ad abbracciare i suoi figli. L'ho visto piangere quando gli hanno ammazzato un amico, Raed el Karmí. Gli danno del terrorista? Ha sostenuto come pochi gli accordi di Oslo. Perfino davanti al cadavere del compagno di lotta Thabet ripeteva che voleva la pace. Certo, gli possono chiedere la sicurezza per Israele. Non quella per l'occupazione».

E di Abu Mazen gli uomini di Barghouti che cosa pensano? Ride: «Nessuno è contro di lui; anche se non dice la verità è incapace di mentire». Su Abu Mazen politici e grandi analisti arabi non hanno dubbi: è onesto, ma presidente debole. «La comunità internazionale ha magnificato queste elezioni: in realtà sono state solo un passaggio obbligato» il dottor Riad Malki, direttore di Panorama, importante centro di politica e di sondaggi in Palestina, sorride sotto i baffi candidi: «Nonostante la percentuale alta Mahmoud non avrà potere vero, ma solo quello di negoziare. E nelle trattative Barghouti è per lui fondamentale. Del resto molti hanno disertato le elezioni: il risultato era già scontato, non c'era pathos. Così Hamas si prenderà tutti i meriti per averle boicottate. Diventerà forte, più forte. Ma anche con Hamas Barghouti è l'unico che può essere ascoltato», Hamas parla poco. I suoi sceicchi stanno nascosti. Aspettano. Non fermano minacce e lotte. Ma quando si tratta di Barghouti escono dalle loro tane, «Non siamo contro nessuno, neanche contro Abu Mazen, che stimiamo. Stiamo a vedere. Se restituirà i diritti, la dignità e le giuste riforme al suo popolo...» lo sceicco Hassan Yussef ha occhi davvero neri: «Abu Mazen ha detto che i martiri devono finire. No. Noi sappiamo che i sacrifici non sono finiti: i sassi erano un messaggio, i martiri sono un'arma che ha funzionato».

Il terrorismo ha condannato a morte il vostro popolo, sceicco. «Terroristi? Non pretendiamo certo il certificato di buoni. Vogliamo liberare il nostro popolo. Abu Mazen può dire quello che vuole». E Marwan Barghouti? «Lui è un fratello che è in carcere per tutti noi».